

Natalia Mazzilli

Premio Giacomo Debenedetti, riservato ad uno scrittore giovane

Natalia Mazzilli è nata il 28 agosto del 1974 a Polla, in provincia di Salerno. Laureata in Economia e Commercio, da sempre alimenta e sviluppa una spiccata propensione per la scrittura. Attualmente frequenta la Scuola di scrittura e tecnica della narrazione Holden di Torino, diretta da Alessandro Baricco. Risiede a Firenze. È alla sua prima partecipazione al Premio Teramo.

Anicecognac

Ordinare un caffè, non è solo ordinare un caffè. Ordinare quel caffè è sintomo di cose.

Caffè ristretto per il soggetto nervoso, che inghiottisce la vita senza masticarla. La vita, dal canto suo, prima o poi lo inghiottirà in un sol boccone, e allora sarà troppo tardi.

Caffè lungo per chi ha bisogno di iniettarsi dosi di pseudo-vita, poi si mischia il tutto a qualche goccia di vita vera, si inforna, e il risultato è un lieve segnale di essere ancora in gioco. Normalmente trattasi di un'approssimazione per eccesso. Ottimismo dei viventi.

Caffè macchiato, per l'uomo che prende le cose trasversalmente, un po' vigliacco un po' furbo. Schiumetta, aria, gonfi. Esplosi.

E poi c'è la categoria dei caffè corretti.

Caffè dec, nc.

Andata.

- Un caffè corretto anice - dice quella prima di me.
Lei è mia. Perfetta. Seguire.

La corretta anice si ferma a un carro funebre, tira fuori le chiavi ed entra. Accende il motore, lo stereo e una sigaretta. Gomito fuori dal finestrino.

- Ti serve qualcosa? - dice.

- Hai da accendere?

Grazie e ciao.

Non ce l'ho fatta a chiederle il passaggio. Il carro funebre è troppo. Scherziamo. Sfiga a tremila.

No, meglio qualcuno di più normale, una utilitaria del francese medio. Una bella macchinina che non superi i 120, una casalinga repressa o un commesso viaggiatore che mi tiri in rassegna tutta la sua merce. E poi magari mi regala pure qualche campione di tela del Brunei: sofficissima, quasi non ti accorgi di averla addosso.

Ma tu guarda questo stronzo, che ti costava fermarti, bastardo.

Lo so, lo so che vorresti darmi un passaggio, ma tua moglie, al lato, ti sta dicendo di non guardare, Ugo, non fermarti, Ugo, per favore Ugo. Ciao Ugo, sarà per un'altra volta.

Cazzo, il carro funebre. No, ti prego fa che non si fermi, sfiga, sfiga, si è fermato. Iella.

- Hai bisogno di un passaggio?

- Eh...

- Dove vai?

- Nîmes.

- Io vado a Nancy, sali.

Pausa riflessione.

- Allora sognatrice che fai, vieni o no, non ho mica tempo da perdere con te!

Comodi il carro funebre. Sembra tutto molto imbottito, poi stereo e aria condizionata. Niente male fino a Nancy.

- Io mi chiamo...

Un nome l'ha detto, ma per me lei era già Anis.

Anis mi piaceva, e se ci penso bene, sin da subito. Da quel tono con il quale aveva chiesto il suo caffè corretto.

Va pure veloce il carro funebre, e lei tira che è una mera-

viglia. Insomma, la gente dalle altre macchine ci guarda un po' così, però chi se ne frega. Che avrà da sghignazzare quello, che c'è non hai mai visto due donne dentro un carro funebre? Idiota, pensa a guidare.

Speriamo non mi veda nessuno che conosco.

... al pianoforte, brava Anis.

- Io vado a Nancy a portare il morto, e tu come mai Nîmes?

- Mi aspetta un prete.

- A Nîmes ho vissuto per circa sei mesi, poi ho deciso di andare via. Comunque si fanno strane cose a Nîmes.

- Del tipo?

- Del tipo... ci si svergina.

- Capisco.

- Liberata e via, ecco tutto.

- Sì, sì, capisco.

... bla bla bla Nancy.

- Allora grazie del passaggio.

- È stato un piacere parlare con te. Non mi capita tanto spesso di chiacchierare con qualcuno mentre lavoro.

- Hai parlato sempre tu, comunque è stato un piacere ascoltarti.

- Tieni, aprilo quando sarai a Nîmes.

Nîmes: mille franchi in una busta gialla.

Pensiero 1.

Non è un gioco essere vergini a trentasette anni.

No, affatto. Alla veneranda età di trentasette anni, non è per niente facile essere vergini.

Ancora più difficile, è nascondere, perché certo è che

non puoi dirlo così, tipo consigliando il segreto per far cuocere le torte altissime, cioè un pizzico di sale. Per quanto spesso la voglia sia stata quella. Tra amici... parlando di film o che so io... e di colpo spari: sono vergine. L'equivalente di buttarsi a capofitto in una montagna di merda e affogarci dentro, mentre gli altri ridono.

E se qualcuno, alla mia affermazione, avesse avuto qualcosa da dire, avrei risposto: e quindi?

E allora tutti mi avrebbero guardata con sorriso audacemente paralizzato, come a dire: questa a quell'età è ancora in queste condizioni?

Queste condizioni.

Becchini si nasce. Mio padre scarrozzava i morti, mio nonno scarrozzava i morti. Di conseguenza, mia madre aveva a che fare con i morti, mia nonna idem.

Maestri e professori hanno sempre avuto la cattiva abitudine di chiedere ad ogni inizio d'anno scolastico quale lavoro svolgessero i propri genitori. Si riproponeva puntualmente la stessa scena: compagni sghignazzanti, maestre e professoressse turbate dalla mia risposta, maestri e professori dalla forte gestualità scaramantica.

Gérard Recontre, figlio di spurgatori, a confronto era un privilegiato.

La relazione non è diretta tra bara e illibatezza, bensì è un contorcersi di eventi accaduti in momenti precisi con persone precise, che alla fine non portano a nessun totale, non per assenza di intento, ma per mancanza di omogeneità fra gli addendi. Insomma i tasselli non coincidono.

Per esempio, intorno ai ventisette anni frequentavo un certo François Narbonne, col quale le cose sembravano prendere una direzione. Giustamente l'esperienza mi portò a mentire spudoratamente sul lavoro di famiglia, in quel periodo pare facessi pratica presso lo studio notarile di mio padre. Il vecchio, mio padre, un pomeriggio mi chiese di portare un morto al cimitero, lui non si sentiva bene e acciacchi vari. Accettai visto che ero

sola, François erano due giorni che non si faceva sentire, senza motivo, e quel pomeriggio non avevo niente di meglio da fare.

Da quando mia madre pensò bene di svignarsela (nel biglietto scrisse che non ce la faceva più di proporre bare e se un giorno avessimo saputo della sua morte, la cremazione), mio padre mi ha portata sempre con sé a dare passaggi ai morti su in collina. Prima no, mia madre non voleva, diceva che poteva essere traumatizzante per la bambina. Nel carro funebre si sta bene, c'è uno strano silenzio, almeno in quello del vecchio. Un silenzio che sa di anice. Dal giorno in cui aveva smesso di bere pastis, liscio, cirrosi, si riempiva di caramelle all'anice, doveva in qualche modo credere di avere ingerito la sua quantità giornaliera di assenzio surrogato.

Si saliva pianissimo su per la collina del cimitero. Io rimanevo tutto il tempo affacciata dal finestrino a guardare indietro la gente che ci seguiva e piangeva. Mio padre diceva che della morte non bisogna aver paura, alcol e tempo fanno finta di sistemare tutto. E tu ci credi. Di quella propria, men che mai, tanto si è morti, dunque non è affare che ci riguardi.

Quel pomeriggio dunque, andai a caricare il morto.

François e famiglia afflitti dal dolore escono dalla chiesa.

La buonanima del Sig. Narbonne era il mio ospite. Benvenuto Sig. Narbonne. E addio François e lo studio notarile.

Tanto si sa che sopravvivere nella menzogna è come pisciare nel bagno dei treni. Cerchi un'impossibile equilibrio nel movimento, e non centri mai il buco.

Per cui più il tempo passava e più difficile diventava l'incontro con il sesso, dunque un miraggio, un incubo. Il giudizio universale.

Le donne parlano, eccome se parlano. Lo fanno gesticolando e urlando in modo eccessivo. Le loro bocche si aprono smisuratamente fino a vedersi in gola il cuoricino rosa dei cartoni animati. E poi ridono, ridono 'alla faccia loro'. Cazzi lunghi e corti, grossi e sottili. Bravo, non bravo, quella posizione, quel luogo hai mai provato Tud? Sì! Credibilità elevata a meno dieci.

Mio padre muore.
Da allora tocca a me scarrozzare i morti.
Mi chiamano Tudina la becchina.
Il mio nome è Gertrude.

Pensiero 2
Come due cani.

Andai per qualche giorno a Nîmes da un'amica. Avevo chiuso le onoranze funebri per un po', dopo aver portato il vecchio al cimitero.

Quella volta guidai più lentamente del solito, perché mio padre si godesse l'ultimo tramonto estivo. Le giornate si accorciavano e prende quel senso d'angoscia, da ritorno a scuola, anche se ormai hai trentasette anni. Quaderni nuovi senza orecchie, ancora, e penne con i tappi non mordicchiati, ancora. Questo era l'autunno e mio padre non c'era più.

I qualche giorno a Nîmes diventarono sei mesi.

Prendevo spesso l'ultimo 1, dell'una e venticinque.

Il freddo ci andava pesante e alla fermata ero quasi sempre sola.

Le macchine rallentavano per guardarmi, non perché fossi particolarmente bella, semplice: mi credevano una puttana, tutta imbacuccata, ma puttana.

Quella sera una macchina si ferma. La voce dentro mi chiede quanto.

Succede che la vita te la racchiudi tutta in un pensiero lungo due secondi. E non ho mai capito se la mente d'improvviso diventa super lucida o si appanna del tutto e dici un sì o un no a casaccio. Il labiale va da solo. Cinquanta va bene, cinquanta va male.

Per tutto il tempo, non l'ho mai guardato bene in faccia.

La sua voce però era di uno che non si sentiva a proprio agio. Forse avvertiva che in me c'era qualcosa di strano. Per

esempio che non ero una puttana e per di più che volevo sverginarli.

Mi chiese dove consumavo di solito. Gli indicai una piazzola, con l'indice puntato con convinzione. Pagliaccia. C'era ancora la Vespa della mia amica, bucata giorni prima e ancora da recuperare.

Si ferma. Silenzio. Imbarazzo a sazietà.

Spegne il motore e dice bene. Bene, dico io. Sorrisetto tipo quelli Che si fa?

Pagamento in anticipo. Perché ho pronunciato questa frase? Per fare quella che la sa lunga, che non si fa fregare dalla vita. E lui senza batter ciglio prende i soldi e me li dà. Fanno mille.

Fumiamo? Lui non fuma. D'accordo fumo io. Che cazzo ci faccio qui.

E ora?

È ora.

Il mio sedile si reclina di colpo. Oddio che fa? Mi inizia a sfilare la sciarpa e sbottonare il cappotto. Il braccio rimane impigliato nella manica, come sempre nelle auto, a meno che non tiri un pugno al guidatore. Meglio se faccio da sola.

Un corpo sconosciuto sale sul mio. Abbastanza impacciato, forse non sono credibile e lui sta capendo. Respirare. Sciogliersi, sei una puttana.

La sua mano scorre strana tra i miei seni, tastando qua e là, quasi in esplorazione. Un po' suda il tizio, i suoi capelli fanno di incenso. Perché non lo guardo? Forse dovrei buttarli le mani sulla schiena, sul culo. Aiutarlo in questi movimenti disarmonici.

Ecco. Male. Non dire nulla Gertrude, mimica facciale azzerata. Fine. Come due cani.

La Vespa. Sì, domani vengo a prenderla.

Ti riporto alla fermata?

Sì, grazie.

Pensiero 3.

Ritorno a casa.

Non mi sento sporca.

È buono l'odore delle strade bagnate. Sono le cinque. Dove va la gente nei tram a quest'ora? Ho la tasca bucata, i pantaloni macchiati di sangue e mille franchi persi da qualche parte nella fodera del cappotto.

Torno a casa a piedi.

Pensiero 4.

Calcestruzzo.

Io non credo in Dio, per questo mi sono fatto prete.

Non credo che un uomo possa riuscire a vivere tutta la sua vita senza visitare di tanto in tanto il ventre caldo di una donna. I preti non esistono, siamo circondati da carnevalanti. Eppure ho preso gli abiti.

Come dire: un paese piccolissimo nell'entroterra della Lingua Doca. Chierichetto sin da piccolo, mio nonno e mia nonna in prima fila ogni domenica alla messa. Bravo Benoît, sei il miglior figlio che si possa desiderare. Peccato che non sono vostro figlio, vecchi bavosi. Benoît non ti toccare, lo sai che il Signore ti guarda ed è triste. Mai vedere scene di sesso in televisione, Benoît cambia canale, sii gentile.

Io credo in Dio, per questo ho lasciato di essere prete. Comunque prego.

In verità credo che farò il muratore. Costruire case. Le mie mani creano le mura dove storie di ogni tipo si susseguiranno nel tempo.

Ammiro i muratori.

Mi fermo sempre a guardarli mentre all'ombra mangiano i loro panini e quelle gozzate di birra sembrano l'ultimo desiderio prima di morire. Poi il caffè nel termos, la sigaretta tra le dita bianche di calce incrostata e qualche fischio a signorine che sgonnellano per strada.

Le mie dita sanno di incenso e il pasto che mangio ogni giorno mi sembra di non meritarmelo. La gente pensa che io faccia grandi cose per loro, per la comunità, li ascolto, sorrido, do consigli. Padre Ben mio figlio si droga. Padre Ben mia moglie mi fa le corna. Padre Ben ho visto la Madonna. Costruire case.

Mattone su mattone e magari nasconderci un segreto prima di buttarci la calce e murare tutto. Una famiglia ci andrà a vivere e un giorno qualunque io mi presenterò e buon-giorno lo sapevate che tra le mura di casa vostra c'è nascosto un segreto? Un caffè? Sì grazie signora, ma con un goccio di cognac per favore. Già, perché questa casa l'ho costruita io, io e i miei colleghi. Io sono sempre ben informato su chi va a vivere nelle case che costruisco. Certo un segreto in ogni casa. Dov'è il suo? Non lo so. Siete felici? Andate d'accordo? Il tetto è ben impermeabilizzato? Le pareti hanno crepe? Il pavimento dà problemi? Grazie del caffè.

Nîmes è bella di sera. Io controllo tutte le mie famiglie. Dalla strada mi piace guardare in alto le finestre, le luci accese, le ombre che si muovono per le stanze. E spero che stiano caldi, che non ci siano spifferi dalle porte o le finestre, che non si formino macchie di umidità.

Ci sono i miei segreti lì dentro e loro non lo sanno.

Pensiero 5. *Come due cani.*

Dunque, ho deciso di lasciare gli abiti. Ho deciso di penetrare una donna. Una che non mi chieda il perché a ventisette anni sono ancora vergine. Pregate figliuoli, pregate.

Alla fermata dell'1, di notte, c'è sempre la stessa.

Ora, una puttana tutta imbacuccata, è una puttana, ma una puttana sensibile. Soffre il freddo. È umana, fa al caso mio.

Allora mi stringerà forte la testa tra i suoi seni. Senza pronunciare parola prenderà i suoi soldi e io sarò pronto.

Sensibile è sensibile, pure un po' strana, in verità.

Mille franchi, sì, subito.

Forse ha capito tutto, sto sudando troppo, la tocco male, le sto facendo male, che idiota, ecco fatto. Fine. Come due cani.

Ha lo sguardo un po' storto. Lo so che ha capito. Fumi in modo perplesso.

Non mi hai accolto tra i tuoi seni, ma in fondo sei solo una puttana, mica mia nonna. Comunque sia, ti sono grato donna.

Ti riporto alla fermata?

Sì, grazie.

Pensiero 6

Sì, il muratore.

Sono le cinque.

Sì, il muratore.

Devo comprarmi il termos.

Ritorno.

- Un caffè corretto cognac - dice quello prima di me. Ha un cappotto che puzza da far schifo d'incenso.

Lui è mio.

Eccolo che arriva.

- Hai bisogno di un passaggio?

- No, faccio prendere aria al dito.

- Sali.

Mini Rover 80's. Mr Cognac, pure lui, tira che è una meraviglia. Hai fretta di costruire case, vero vecchio amico mio?

- Dove vai? - mi chiede.

- A Belcountur.

- Bene, io vado a Metz, quasi perfetto. Io comunque mi chiamo...

Calma Cognac, sei già intitolato.

- Vivi a Nîmes?

- No, ho soltanto accompagnato un'amica. Lei guida il carro funebre.

- Cosa simpatica.

- Molto simpatica.

- Io sono di Nîmes. Prima ero prete, ora voglio fare il muratore, ora che non sono più vergine.

- Capisco.

- Costruirò case con segreti.

- Sì, sì, capisco.

...bla bla bla Belcountur.

- È bello parlare sapendo che non lo fai per assolvere dai peccati, è stato un piacere darti il passaggio.

- Hai parlato sempre tu, ma è stato un piacere ascoltarti. Vorrei darti questi, sei stato gentile ad allungare fino a Belcountur.

- No, no, per carità.

- Ci tengo.

- Ma sono troppi, mille franchi.

- Sono tuoi. Sono veramente quelli tuoi.

I caffè corretti. Sempre qualcosa da nascondere, affogati ma nemmeno tanto bene.

Parla con un caffè corretto e avrà sempre da raccontarti. A te che sei estraneo e forse non esisti.

Correggere. Modificare. Aggiustare.

La chiave di tutto è la Correzione.

La cosa ti fa bruciare per un istante la gola, ti provoca un lieve calore in pancia e soprattutto ti fa lasciare meno tracce nella tazzina. Più la questione è liquida e più scivola. Scivola via.